

sabato 14 luglio 2001

Italia

rUnità | 7

Un ragazzo pulito senza rapporti con la criminalità, dicono di lui gli inquirenti. Ucciso dai colpi sparati da un killer in motorino nel borgo antico di Bari

Morire a 16 anni, vittima di una guerra fra clan

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ha corso Michele Fazio, con i suoi 16 anni da salvare, braccato da un killer col «motore» che sparava all'impazzita nei vicoli del Borgo antico di Bari.

Una fuga inutile, la sua, colpito proprio sotto casa, quando ormai pensava di avercela fatta. Due colpi, alla nuca, al collo. Sei bossoli a terra, sparsi in oltre cento metri, a testimoniare quella corsa disperata del ragazzo per scappare alla morte, lui che in quella guerra di clan che stravolge Bari non c'entra nulla. Il fatto, l'ultimo in ordine di tempo è avvenuto l'altra sera, intorno alle 11 mentre Michele stava dirigendosi a casa, nel quartiere più a rischio della città pugliese. Almeno negli ultimi mesi, contrassegnati da sparatorie e morti. Lo sapeva bene Michele, ma amava il suo quartiere, non se-

ne sarebbe andato da lì. Strisciugli e Capriati, sono questi i due clan che si contendono il controllo della zona.

L'ha gridato l'altra sera sua madre Raffaella, davanti a quel corpo esanime, a terra, che suo figlio no, non doveva morire per una storia così lontana dalla loro realtà di famiglia normale, che vive e lavora e frequenta la parrocchia. Lei gridava, suo figlio era là, sotto il balcone della palazzina dove viveva. Era quasi arrivato Michele, al civico 1 di via Amenduni. Aveva smontato il suo turno di barista, al «Barum» alle 19. Era stato in giro con i suoi amici, poi alle 22.30 aveva chiamato la madre, con il cellulare, le aveva detto: «Ma», scaldami la focaccia che sto arrivando». Invece, la strada per l'inferno era a pochi istanti, appena imboccata la via di casa, cuore della città vecchia. Uno, due, tre, sei colpi. Sparati da un

killer a bordo di un motorino, il «motore», come lo chiamano a Bari. La gente ha raccontato ai carabinieri di aver sentito gli spari, di aver visto il ragazzo a terra ma dei killer neanche l'ombra. Difficile a crederci, per chi conosce quel nugolo di strade e vicoletti con le finestre tutte aperte e le gente che prende il fresco seduta davanti l'uscio, per strada, praticamente. Ma tant'è. Di certo i carabinieri sanno che la giovane vittima non aveva precedenti penali, né frequentava la criminalità del luogo. Un ragazzo pulito, vittima innocente di una guerra di clan. Quando l'hanno colpito, i carabinieri erano a una cinquantina di metri di distanza, ma quando sono arrivati hanno visto soltanto il giovane ferito a terra. A portarlo in ospedale è stato il giovane fratello, disperato. Suo padre, Giuseppe, dipendente delle poste a Milano, era arrivato da pochi giorni a Bari,

per trascorrere le ferie estive. Disperazione e rabbia, ieri pomeriggio, alle cinque, quando i medici del Policlinico hanno dichiarato la morte del giovane fino a quel momento tenuto in vita da una macchina.

Il parroco della Cattedrale, Don Nicola Bonerba, racconta al telefono della grande dignità con cui la famiglia ha affrontato la tragedia, «dell'amore infinito per quel figlio che finiva la scuola dell'obbligo era andato a lavorare e che non aveva mai provocati grattacapi». Don Nicola ci tiene a dire che il borgo antico non è solo delinquenza. Che è sì disagio per la mancanza di lavoro, per la «mancanza di iniziative culturali e sociali, per l'assenza quotidiana dello Stato, ma la gente ha voglia di giustizia e di pace». La gente dice, ama questo quartiere. «Adesso c'è sgomento, ci sono persone ammutolite di fronte a questo lut-

to che ha colpito un bravo ragazzo», commenta il parroco. Che ieri mattina ha alzato il telefono, ha preso appuntamenti e ha incontrato le autorità, compreso il prefetto. Per chiedere una maggiore presenza. «Ho trovato grandi disponibilità - riferisce - ma adesso la comunità si deve stringere intorno alla famiglia di Michele».

I funerali sono stati fissati per domenica alle 11.30. Ci sarà tutto il Borgo Antico, ci sarà «la gente per bene che respinge la violenza e questo clima di terrore» diventato insopportabile.

Giovedì sera, seduto a pochi metri dall'agguato, c'era Giuseppe De Felice, «Pinuccio il napoletano», per la gente di qua. Sfuggi ad un agguato un mese fa, procurandosi solo qualche lieve ferita. Era stato scarcerato da poco, quando i killer lo inseguirono, senza troppo successo. Forse era ancora lui l'obiettivo.

Gli inquirenti dicono che molto probabilmente il vero obiettivo erano gli Strisciugli, era a loro che il clan Capriati voleva mandare un messaggio. Una vendetta per l'omicidio di Francesco Capriati, nipote del boss, ucciso il 29 giugno scorso, appena rimesso in libertà, malgrado fosse sotto inchiesta. Forse, ma per ora sono solo ipotesi, Michele Fazio camminava poco distante dal vero obiettivo.

Quest'omicidio, scrive l'Osservatore romano, «è quasi una sfida, come a dire che in quelle strade è la malavita a dettar legge e non lo Stato». Dice il giornale vaticano: «L'assassinio è avvenuto in un centro storico presidiato dai Carabinieri e non lontano dalla caserma della Guardia di Finanza». Poco importa il fatto che potesse aver visto «troppo» o che possa trattarsi di un tragico «errore», scrive il quotidiano.

Il ragazzo ucciso «è una vittima innocente di una ferocia senza limiti, ma anche di una situazione di insicurezza derivante da una guerra tra i clan che da mesi insanguina la città e che le forze dell'ordine non riescono a contrastare adeguatamente».

segue dalla prima

... tagli in vista anche per le regioni

Ora, non si può avere un flusso di spesa effettiva (di cassa) senza che vi sia stato prima un flusso di autorizzazione di spesa. Se i due buchi tendono a scostarsi l'uno dall'altro, e in particolare quello di cassa è più grande di quello di competenza, vuol dire che l'efficienza della pubblica amministrazione è aumentata (toh!) e si è riusciti a spendere più rapidamente ciò che si era già deciso di spendere. Ricordo qui, ad esempio, che i fondi dell'Unione Europea stanziati per il periodo 1996-99, si sono spesi in grande misura nel 2000-01: ed era proprio necessario spenderli, altrimenti li avremmo perduti.

Del resto, il Governatore Fazio, il 31 maggio, aveva rilevato che il buco di cassa stava crescendo, ma che sarebbe stato sufficiente una attenta vigilanza sui movimenti di cassa (un compito che nei governi passati svolgeva in modo eccellente Piero Giarda) per porvi rimedio. Anzi, il Governatore apriva una grande linea di credito all'attuale governo, perché gli consentiva una forte riduzione della pressione fiscale.

Non si capisce, dunque, cosa sia successo a Tremonti, visto che Fazio gli aveva spianato tutta la strada verso il provvedimento dei 100 giorni e verso il DPEF.

L'interpretazione più «soggettiva» è che il Ministro abbia perso la testa, e abbia pensato che non era più possibile rispettare le promesse elettorali. Poiché la copertura del disegno di legge dei 100 giorni è chiaramente insufficiente, e poiché la riduzione delle spese (sanità, istruzione, previdenza) che ne consentirebbe il finanziamento non può realizzarsi nel breve periodo, e forse non è nemmeno pane per i denti di Berlusconi, il Ministro può aver temuto di essere rimasto con quattro mosche in mano. Se così fosse, Tremonti avrebbe agitato un polverone, e presumibilmente continuerebbe ad agitarlo fino alla Legge Finanziaria. Potrebbe non temere un contraccolpo con l'Unione Europea sia perché la Commissione è più lenta a muoversi dell'opinione pubblica e del nostro Parlamento e il reddito rationem si sposta nel tempo, sia perché forse pensa di attenuare la severità di qualche commissario attraverso l'influenza sui governi amici (Aznar?).

L'interpretazione più razionale, tuttavia, è un'altra. Se al piccolo buco di competenza si somma la copertura del programma dei 100 giorni, è chiaro che manca un qualsiasi spazio per finanziare la devolution voluta da Bossi. Il problema non riguarda semplicemente il risultato del 2001 o del 2002, ma l'impostazione finanziaria dell'intera legislatura, visto che Tremonti si è impegnato a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2003 e un surplus negli anni successivi. E in questo periodo che dovrebbe svolgersi l'iter di revisione costituzionale desiderato da Bossi: ma come è possibile ottenere il consenso dell'opinione pubblica e delle Regioni sulla devolution mentre si deve raggiungere un surplus di bilancio? Inevitabilmente, la devolution si tradurrà in spostamento di funzioni senza spostamento di fondi, e le Regioni si troverebbero nell'impossibile situazione di dover loro tagliare quelle spese sociali che il Governo non avrà avuto il coraggio di fare. Questo patteggiamento di responsabilità rende la devolution impossibile: ma non era proprio Tremonti il garante di Bossi nel governo? Di qui il polverone, e - forse - il silenzio imbarazzato di Berlusconi su tutta la vicenda.

Paolo Leon

Ercolano si ribella: qui lo Stato non c'è

Dopo l'ennesimo omicidio il sindaco insorge: così si fa il gioco della camorra. Il parroco si rivolge alle donne dei boss

Giuseppe Vittori

NAPOLI Sei morti ammazzati in soli due mesi, tredici feriti lasciati agonizzanti in strada, clan della camorra padroni della città: ad Ercolano lo Stato non c'è.

Lo ha detto il sindaco, lo dice la polizia, te lo raccontano quei dieci carabinieri dieci ancora asserragliati in un appartamento che somiglia molto a Forte Apache. Lo raccontano i morti per strada. L'ultimo si chiamava Enzo Tuono ed aveva 33 anni. Lo hanno crivellato di colpi giovedì sera. Era insieme alla madre nel cortile del palazzo dove vivevano, quando sono stati raggiunti da due persone, con il volto coperto dal casco e a bordo di una moto, che hanno sparato numerosi colpi di pistola contro Tuono.

Il pregiudicato è morto sul colpo, ma le pallottole hanno raggiunto anche la donna, ora in prognosi riservata all'ospedale «Maresca». Vincenzo Tuono era considerato affiliato al clan Ascione.

Te lo raccontano i preti senza più parole di speranza per queste lande di morte e di violenza. «Faccio appello alle donne della camorra, perché questa città trovi pace, dicano ai loro figli e mariti di cambiare vita perché la vita vale più dei soldi per cui lottano e in pericolo siete anche voi».

Raffaele Falco, decano dei parroci di Ercolano e titolare della parrocchia del Santissimo Redentore alla periferia della cittadina vesuviana, riprende l'appello del sindaco Luisa Bossa. La sua chiesa si affaccia sulle rotatorie della Circumvesuviana. Questo è il Bronx, il supermarket dell'eroina dove si incontrano pusher e tossicodipendenti. Di fronte la caserma dei Carabinieri, grande monumento allo spreco e all'ignavia della Repubblica italiana: per un contenzioso di 10 miliardi di lire, il palazzo desperice mentre i 10 militari dell'Arma sono ospitati in un appartamento. «Stavo pensando di incatenarmi davanti alla chiesa per attirare l'attenzione sull'emergenza camorra - dice l'anziano parroco - ma volevo farlo insieme agli altri parroci cittadini. Non credo a marce e fiaccolate, ma il periodo che stiamo vivendo è drammatico, la presenza delle forze dell'ordine non basta, c'è bisogno di lavoro perché qui ai giovani resta la scelta fra andare via e entrare nelle fila della camorra».

«Io ci sto ad incatenarmi - gli fa eco don Marco Ricci, 28 anni, da tre anni sacerdote e vice parroco del Sacro Cuore di Gesù - perché da ragazzo sono stato coinvolto in una sparatoria e faccio fatica ancora a dimenticare. Ora c'è paura, ma non c'è rassegnazione. È un problema di cultura che deve cominciare con la rivoluzione delle piccole cose, c'è da mobilitare le coscienze, da sporcarsi le mani».

Parole di buona volontà che non servono a fermare le pallottole dei killer. L'ultima sparatoria in questo Far West vesuviano, la notte scorsa, quando a cadere sotto i colpi della criminalità è stato il pregiudicato Vincenzo Tuono, cognato

del boss Mario Ascione. Con lui è rimasta ferita gravemente la madre, Giuseppa Leggiadra. Una guerra davanti agli occhi terrorizzati di un bambino disabile.

«La gente ad Ercolano forse non crede più nelle istituzioni», è l'amaro commento di Raffaele Giardiello, ispettore al Commissariato di Portici-Ercolano e membro della segreteria provinciale della Uilps. Sconsolato, il sindaco del Comune vesuviano Luisa Bossa usa parole gravissime: «L'assenza dello Stato fa il gioco della camorra». «Purtroppo è vero - le fa eco Giardiello - alle richieste ripetute del Comune non ci sono state risposte da parte dello Stato. Qui la situazione è catastrofica».

Qui boss e guagliuni hanno mano libera. C'è un solo commissariato per 3 Comuni (Portici, Ercolano e Massa di Somma), una metropoli che ha una concentrazione abitativa asiatica, 84 agenti in organico, 16 auto, 5 moto, 14 computer, 1 fax e 3 fotocopiatrici. La Questura di Napoli, però, dice che tutto va bene, che gli agenti sono addirittura troppi, c'è - dicono in perfetto burocratese - un sovraorganico del

27% a fronte di 61 unità previste. Ma la stima è vecchia, del 1974, anno in cui la camorra non aveva raggiunto livelli così alti di ferocia e di orga nizzazione.

E intanto monta la protesta dei poliziotti. Due giorni fa gli agenti del Commissariato di zona si erano autoconsegnati negli uffici insieme al sindaco Bossa per protesta, ora lanciano una provocazione: «Assicuriamo 15 agenti a fare la ronda ogni giorno fuori servizio e chiediamo alla gente onesta di Ercolano di collaborare con noi per fare delle ronde per dare una dimostrazione di forza ma soprattutto di interesse per sconfiggere questo fenomeno». Il Sindaco di Ercolano ha invitato i cittadini a rompere il muro di silenzio e a mobilitarsi «a partire dalla Chiesa». Nella città, che insieme a Pompei, fu sepolta dall'eruzione è in atto da mesi una faida che contrappone due clan, gli Ascione e i Birra. Così vanno le cose ad Ercolano, Far West vesuviano, dove lo Stato ha rinunciato a combattere una guerra e si è affidato ad una donna, il sindaco, a dieci carabinieri e a pochi poliziotti. Così vanno le cose ad Ercolano, dove lo Stato non esiste.



In due mesi sei esecuzioni e tredici feriti lasciati in strada agonizzanti

Il sindaco di Ercolano Luisa Bossa

Como

Carabiniere spara e uccide ragazzo albanese

Aveva una pistola a gas, i carabinieri lo hanno creduto armato e hanno sparato uccidendolo. Un ragazzo albanese di 22 anni, un «clandestino», è morto, nella notte tra giovedì e venerdì, ad Arosio in provincia di Como. Il carabiniere che lo ha colpito ora è indagato per omicidio volontario, così come prevede la legge, in attesa dei risultati delle perizie sull'arma. La vicenda è comunque tutta da ricostruire.

Di certo c'è che giovedì notte il giovane albanese, di cui non si conoscono ancora le generalità, si trovava in compagnia di un connazionale. Insieme, a bordo di una Fiat 500, forzando un posto di blocco

dei carabinieri a Lurago d'Erba: vogliono evitare il controllo, il ragazzo è clandestino e l'auto, come si scoprirà poi, è stata rubata in provincia di Brescia. I carabinieri li inseguono, intimano ancora l'alt, questa volta ad Arosio.

Secondo la ricostruzione, a questo punto il giovane albanese scende dall'auto, in mano ha una pistola, un carabiniere la vede e spara, un unico colpo che raggiunge il ragazzo al petto e lo uccide all'istante.

Un normale controllo finito in tragedia. Ma ecco che a complicare la situazione arriva la scoperta che la pistola impugnata dall'albanese era solo una «replica», termine con cui si indica una pistola a gas. Dalla Procura di Roma, il pubblico ministero che segue il caso, Roberto Arnaldi, ha ordinato una perizia per stabilire se la pistola fosse stata modificata, e potesse dunque sparare proiettili veri, oppure no.

L'altro albanese coinvolto, di cui pure non si conoscono le generalità, è stato interrogato dal magistrato. A lui il compito di chiarire come si sono svolti esattamente i fatti, se insomma si sia trattato in effetti di legittima difesa, come sembra da una prima ricostruzione.

Sono medici, anestesisti e ginecologi in servizio in diversi ospedali, si facevano pagare dai due ai quattro milioni

Sorrento, sette arresti per aborti clandestini

Roberto Arduini

NAPOLI Da due a quattro milioni per un aborto clandestino. Questo il prezzo preteso da sette tra medici, anestesisti e ginecologi in servizio in diversi ospedali della penisola sorrentina. Si trattava di una vera e propria organizzazione, in cui era coinvolto persino un direttore sanitario.

Gli interventi si eseguivano senza le necessarie misure igieniche, mettendo a repentaglio la salute delle donne che si rivolgevano loro. Gli aborti venivano «mascherati» da interventi chirurgici gineco-

logici, alterando le cartelle cliniche.

Ora i componenti della banda napoletana sono stati interdetti dalla professione e arrestati con l'accusa di associazione a delinquere, falso in cartelle cliniche e interruzione illegale di gravidanza. Sono stati sospesi dal servizio Giuseppe Dato e Giovanna Cacace, entrambi ginecologi all'ospedale De Luca e Rossano di Vico Equense, Luigi Russo e Antonio Borrelli, Giovanni Spagnuolo e Fulvio Alifano, tutti anestesisti all'ospedale di Sorrento, e Michele Maresca, direttore sanitario della clinica San Michele di Piano di Sorrento, dove

venivano praticati gli aborti illegali. Le ordinanze di interdizione, emesse dal gip del tribunale di Torre Annunziata, Tommaso Miranda, su richiesta del pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, sono state notificate dagli agenti del commissariato di Sorrento, che ha condotto le indagini. Una denuncia di una giovane donna, che ha contratto dopo l'aborto una grave infezione, aveva indirizzato l'attenzione degli inquirenti sul complesso ospedaliero. Il gruppo agiva principalmente intercettando donne che trovavano difficoltà nell'eseguire l'aborto negli ospedali della regione. Veniva loro consigliato di rivolgersi al

ginecologo Giuseppe Dato, il quale poi organizzava con i ginecologi e gli anestesisti l'operazione nella clinica di Piano di Sorrento.

Tra la fine del 1999 e il maggio scorso gli interventi sarebbero stati un centinaio. Già identificate e interrogate dalla polizia sessanta donne che erano ricorse all'aborto illegale, e hanno ammesso la circostanza, permettendo la definizione dei rapporti tra i medici e i complici all'interno della banda.

Attualmente, non risultano inchieste penali a carico della clinica San Michele o della sua amministrazione, che non sarebbe oggetto dell'inchiesta.

diario

La globalizzazione a sole 5.000 lire

Potenti, poliziotti, pensatori, ribelli, cattivi: appuntamento a Genova



NUMERO SPECIALE DI 146 PAGINE PER POTER DIRE «IO C'ERO»